

**Margherita Malagoli**

Elena Grazioli

*Raffaele Mattioli oltre la banca. Ritratto pubblico e privato di un grande intellettuale*

Milano

Luni editrice

2025

ISBN 978-8879844499

Il volume di Elena Grazioli – *Raffaele Mattioli oltre la banca. Ritratto pubblico e privato di un grande intellettuale* – si inserisce nel rinnovato interesse per la figura di Raffaele Mattioli (1895-1973), tra i protagonisti indiscussi della vita economica e culturale italiana del Novecento. Grazioli torna sulla figura del banchiere abruzzese con una monografia che esplicita fin dal titolo l'intenzione di restituire un'immagine del suo protagonista che vada ben «oltre la banca». Infatti, benché Mattioli sia stato uno dei maggiori protagonisti della finanza italiana del Novecento, ridurre la sua figura alla sola professione di banchiere sarebbe alquanto limitante: definito dal quotidiano «Le Monde», in occasione della scomparsa, «il più grande banchiere italiano dopo Lorenzo de' Medici» (p. 159), Mattioli non fu solo banchiere, ma un intellettuale nel senso più ampio del termine. Se Carlo Emilio Gadda lo classificò come «despota dei numeri veri, ed editore dei numeri e dei pensieri splendidi», Benedetto Croce, che gli fu amicissimo, lo definì sinteticamente «uomo di lettere e di cifre» (p. 13).

Il volume è organizzato in capitoli tematici che alternano dimensione pubblica e privata, mettendo così in risalto le differenti sfaccettature della personalità di Mattioli: il dirigente bancario, l'uomo di lettere, il mecenate attento alla conservazione e alla diffusione del patrimonio culturale. Non si tratta di una biografia in senso stretto – compito che, negli ultimi anni, è stato assolto magistralmente da Francesca Pino con *Raffaele Mattioli. Una biografia intellettuale* (il Mulino, 2023) –, ma di un ritratto corale, un «simposio di testimonianze» (p. 13), che mette in luce l'«uomo» Mattioli. Esso si compone delle memorie di amici, colleghi, intellettuali che hanno fatto parte della vita di Mattioli: Giovanni Arpino, Riccardo Bacchelli, Guido Carli, Enrico Cuccia, Sergio Solmi, Mario Soldati sono soltanto alcuni dei nomi che emergono nel racconto e che contribuiscono a delineare un profilo sfaccettato del protagonista.

Il metodo di Grazioli combina fonti eterogenee, ovvero testimonianze, memorie e studi secondari, componendo una narrazione capace di mantenere rigore documentario senza sacrificare la leggibilità. Le testimonianze, le interviste, le memorie amicali, gli articoli di circostanza sono elaborati in maniera ragionata e, in taluni casi particolarmente significativi, offerti al lettore anche nella loro integralità. Le fonti sono ricche ma ben identificabili: il Fondo Ricciardi ad Apice (Università degli studi di Milano) e la rassegna stampa curata e custodita presso la Banca Commerciale Italiana (Comit).

Il libro è ricco di episodi che restituiscono la personalità poliedrica di Mattioli; ciò che emerge è un ritratto lontano tanto dall'agiografia quanto dalla riduzione specialistica. Grazioli, nel suo libro, traccia una parabola dell'esistenza di Mattioli che restituisce un'immagine in cui la vita professionale e quella personale sono un tutt'uno. «Qual era dunque il suo fascino umano?». Secondo Giuseppe Longo, Mattioli «era come un porto al quale sapevi di potere attraccare nella tempesta e nella bonaccia sicuro di trovare conforto e consiglio. Aveva la capacità di importi il senso della relatività delle cose, di ridimensionare perfino i fatti più gravi e più dolorosi appellandosi all'Assoluto che tutti li comprende» (G. Longo, *Raffaele Mattioli*, «l'Osservatore Politico Letterario», XIX, 9, 1973, p. 7).

La struttura del libro prende avvio dalla fine della vita: la scomparsa di Mattioli nel 1973 e le numerose commemorazioni che fecero seguito alla morte. Riccardo Bacchelli, Giovanni Arpino, Enrico Cuccia, Guido Carli furono tra coloro che tracciarono un primo bilancio della sua eredità. Grazioli mostra come tali ricordi abbiano contribuito a costruire fin da subito un mito, ma al contempo a restituire un'immagine plurale, dove la dimensione professionale e quella personale si intrecciano inestricabilmente.

La narrazione procede ricostruendo l'educazione di Mattioli e il trasferimento dall'Abruzzo al nord Italia e, in particolare, a Milano, «che egli scelse come sua» (p. 58). L'interventismo nella Grande Guerra segnò il suo primo impegno civile, mentre la vicinanza a Piero Gobetti e a Benedetto Croce contribuì ad alimentarne la passione per l'editoria e la vocazione umanistica. Già in questi anni inizia a configurarsi quel tratto che resterà costante: la convinzione che cultura e responsabilità civile siano inseparabili e che l'attività economica svolta nella sua forma migliore debba avere una radice etico-politica.

La sezione centrale del libro è dedicata all'esperienza bancaria. Mattioli entrò alla Banca Commerciale Italiana come segretario di Giuseppe Toeplitz nel 1925, figura dalla quale ereditò non solo un metodo di gestione, ma anche l'idea che la banca fosse strumento di modernizzazione del Paese. Ne fu amministratore delegato dal 1933 fino al 1960 e presidente dal 1960 al 1972, guidando l'Istituto attraverso la crisi del 1929, il ventennio fascista, la guerra e la ricostruzione.

Particolarmente rilevante fu la redazione del documento che ispirò la legge bancaria del 1936, con cui lo Stato nazionalizzò parte del sistema creditizio: non era un atto di mero compromesso politico, ma la concretizzazione di una visione pragmatica, attenta alla stabilità economica nazionale.

Grazioli documenta anche la posizione di Mattioli durante il fascismo: pur iscritto al Partito, non nascose mai la propria distanza ideologica e, anzi, usò la sua posizione per proteggere uomini di cultura come Ugo La Malfa o Antonello Gerbi. La banca divenne così un luogo "protetto", uno spazio di libertà in cui poter lavorare e resistere. Durante la dittatura, Mattioli aiutò alcuni personaggi che sarebbero diventati, poi, artefici della Liberazione dell'Italia e, successivamente, protagonisti dei primi decenni della Repubblica. Difatti, valorizzò le doti culturali e l'impegno lavorativo di uomini come Giovanni Malagodi, che a venticinque anni divenne il suo più stretto collaboratore, e La Malfa – quando era già sorvegliato per le sue idee di libertà –, il quale diventò anche capo dell'Ufficio studi della Banca Commerciale. Inoltre, promosse la nascita del Partito d'Azione, che, proprio alla Comit, ebbe uno dei suoi centri maggiori, e mise in salvo molte persone perseguitate dal fascismo, come, per esempio, Antonello Gerbi, il quale, in quanto ebreo, venne mandato a lavorare al Banco italiano di Lima, in Perù. Mettevano soggezione la fama di indiscutibile competenza economica e bancaria, la profonda cultura e soprattutto la sua onestà, il suo rispetto per l'amministrazione, l'impegno costante per i principi di libertà e di responsabilità in nome di una superiore etica civile.

Segue, nel libro, un ritratto privato che raccoglie le memorie di amici e colleghi, tra cui Mario Soldati, Elena Croce, Sergio Solmi. Celebre l'elasticità – assicura Solmi – con cui Mattioli «poteva passare dall'economia alla poesia, e allo scherzo» (p. 231). Mattioli «adorava le parolacce»; le intendeva come strumento per arrivare a una sintesi estrema (p. 189). Altrove, ha affermato con chiarezza di non vedere «alcuna differenza fra una poesia e un bilancio: nella loro espressione migliore, sono ciascuno un'opera d'arte e io mi avvicino a entrambi nello stesso modo. Quando leggo una poesia e un bilancio cerco di trovare il centro di gravità, il punto focale. Leggo e giudico. Come sono sistemate le cose intorno al centro? C'è un equilibrio naturale? Qual è il peso delle varie componenti? Le fondamenta reggeranno? Mi pongo queste domande sia studiando un conto di profitti e perdite o un sonetto di Shakespeare, sia la struttura gotica del Duomo o la fuga nel finale del *Falstaff* di Verdi. Si cerca sempre la fonte della verità: non l'ha forse detto Mommsen? E ciò si applica alla storia, alla filosofia, alla poesia: e anche all'attività bancaria che è di tutto un po'» (p. 327).

Un capitolo è dedicato agli affetti: la moglie Lucia, la figlia Letizia, i ricordi raccolti da Carlo Saggio. Questi materiali, spesso trascurati nelle biografie di grandi personalità pubbliche, restituiscono la dimensione più intima di Mattioli e completano il quadro con un registro diverso, privato e domestico.

La rete di amicizie del protagonista emerge con forza nel capitolo dedicato agli amici. Qui trova spazio il racconto delle celebri riunioni notturne nella casa di Via Bigli a Milano, testimoniate da Riccardo Bacchelli e rievocate da Marco Veglia ne *Le notti di Via Bigli. Quarant'anni di confidenza con Raffaele Mattioli* (il Mulino, 2017). In quelle serate, dove si riunivano intellettuali, politici, scrittori, professori, artisti, filologi, banchieri, giornalisti – uomini proteiformi –, si costituì una sorta di leopardiana «società stretta», che sperava di contribuire all'edificazione progressiva di una «società aperta». La casa milanese di Mattioli, insomma, rappresentò, per molti anni, un luogo di incontro di scrittori e di intellettuali di diversa formazione, ma accomunati dalla scelta della libertà e del progresso civile (p. 212). Del resto, come ricorda Riccardo Bacchelli, i discorsi erano quanto mai ambiziosi: «di solito, negli intervalli di giorni o d'anni in cui la storia e la politica sembravano dar tregua o far tregua, di che parlavamo? Dei fatti personali, poco: di storia molto e non poco, ma della storia ideale eterna; e non poco e molto di politica, ma della politica effettuale, che si chiarisce più immutata e immutabile quando è sembrata più mutevole e mutata; e sempre di filosofia a coronare la comune fede operosa nelle umane lettere» (Bacchelli, *Le notti di Via Bigli*, cit., p. 103).

Il dopoguerra vide Mattioli protagonista di una complessa attività di mediazione. Seppe dialogare con interlocutori diversi e persino opposti: da Togliatti a Malagodi, da La Malfa ad Andreotti. Questa capacità di equilibrio, che Grazioli interpreta come cifra distintiva del personaggio, gli consentì di rimanere al centro della vita economica e politica italiana senza mai scendere nel trasformismo. Per Malagodi, Mattioli era «multiforme» e metteva nella sua attività di banchiere e in quella di promotore di cultura lo stesso impegno. Eppure, non basta attribuire a Mattioli un ingegno multiforme, fuori del comune. Come osserva Marco Marchesini nella postfazione, egli fu un «genio della mediazione» (Grazioli, *Raffaele Mattioli oltre la banca*, cit., p. 325): solo così poté mantenere la propria carica durante il ventennio fascista – e solo così poté continuare a dialogare, nel dopoguerra, con personaggi tanto diversi tra loro.

Successivamente, il libro prende in esame la vivace attività culturale coltivata da Mattioli. Discepolo e amico di Croce, nel dopoguerra svolse, attraverso la Comit, un'intensa azione di mecenatismo, finanziando riviste quali «La Fiera Letteraria» e «La Cultura»; inoltre, rilevò la casa editrice Riccardo Ricciardi, di cui fu consigliere culturale e promotore della collezione letteraria «La Letteratura Italiana. Storia e Testi». Fu presidente e finanziatore dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, fondato da Croce nel 1946, e sostenne, tra le altre cose, la Fondazione di Studi di Storia dell'Arte Roberto Longhi a Firenze. Non si trattava di interventi episodici, ma di una coerente politica culturale: Mattioli intendeva la cultura come strumento di formazione civile, parte integrante del processo di modernizzazione del Paese.

Il libro prosegue con la narrazione dell'ultimo periodo di vita. Se, nel dopoguerra, egli colse i limiti della borghesia italiana, incolta e impreparata ad affrontare le nuove sfide globali, questo ispirò, nel 1972, la sua ultima iniziativa, cioè la costituzione dell'Associazione per lo studio della formazione della classe dirigente nell'Italia unita, in continuità con il disegno coltivato da Croce di creare un istituto di teoria politica e di storia che contribuisse all'educazione delle future leve della classe dirigente e che, purtroppo, non vide mai la luce, a causa della morte sopraggiunta nel 1973, un anno dopo «la fine della presidenza» (p. 302). Le premesse teoriche alla base dell'Associazione si possono rintracciare già nei convegni amichevoli di Via Bigli, i quali si inseriscono all'interno del medesimo percorso di maturazione culturale e civile. Mattioli coltivò fino all'ultimo la persuasione della necessità di educare la classe dirigente in ogni campo di attività, sia con l'esempio personale, sia con la diffusione della cultura come esercizio e sforzo collettivo. Difatti, già nella civiltà

domestica e salottiera di Via Bigli si delinearono i contorni di quella minoranza, di quella *melior pars* di una società necessaria a un'Italia che voleva diventare «decente»: in quei ritrovi amichevoli e colti e liberali si definirono prospettive culturali e politiche che tuttora ci indicano un sentiero che è di fronte a noi (Bacchelli, *Le notti di Via Bigli*, cit., p. 102) e che aspetta di essere percorso. In conclusione, il volume di Grazioli offre un contributo originale alla comprensione di Mattioli e, più in generale, alla storia culturale italiana del Novecento. Mattioli incarna un modello particolare di intellettuale, capace di coniugare competenza tecnica e apertura umanistica: la sua parabola suggerisce che la cultura economica e quella letteraria, spesso percepite come ambiti separati, possono invece alimentarsi a vicenda. La lezione che emerge da queste pagine non riguarda soltanto il passato: in un'epoca segnata dalla frammentazione dei saperi e dalla distanza crescente tra economia e società, il percorso di Mattioli invita a riflettere sulla possibilità di un dialogo più stretto tra cultura umanistica ed economica, sulla necessità di ripensare i legami tra sapere, potere e responsabilità civile, al di là delle specializzazioni disciplinari e dei confini professionali. Grazioli invita implicitamente a riflettere su ciò che è andato perduto: una stagione in cui l'economia non era sorda alla letteratura e in cui la finanza si riconosceva parte della vita culturale di una nazione. È questo, forse, il senso più profondo di un titolo che promette di andare «oltre la banca»: la restituzione di un'eredità che ancora interpella il nostro presente.